

L'esplosione. Il sangue. I gemiti dei feriti, il suono lancinante delle ambulanze che accorrono sul luogo dell'attentato. E ancora: il pianto disperato di una ragazza, scampata alla strage, che ripete abbracciata al suo ragazzo: «È un incubo da cui non usciremo mai...». Un mercato trasformato in un campo di battaglia. Una città, Natanya, che ripiomba nell'angoscia, un intero popolo, quello ebraico, che torna a piangere i suoi morti. Civili innocenti, massacrati da un kamikaze, l'ennesimo, venuto dalla vicina Cisgiordania. Sono le 16.15 locali (le 15.15 italiane) quando un terrificante boato investe il centro della cittadina balneare, trenta chilometri a nord di Tel Aviv. Il terrorista palestinese entra in azione nel mercato coperto di Natanya. Il giovane supera lo sbarramento di polizia e si mischia tra la gente che affolla il mercato orofrutticolo: quel ragazzo che indossa l'uniforme dell'esercito israeliano non desta sospetti. Il kamikaze scende da un taxi, fa una decina di metri e si avvicina ad un gruppo di persone che cerca un po' di refrigerio, è una giornata caldissima, sotto un'ampia tettoia di plastica. In un attimo si scatena l'inferno. Un testimone, Anatoly Zigayev, racconta ancora sotto shock alla radio militare che lo scoppio è stato di tale potenza da scaraventarlo a una decina di metri di distanza dal punto in cui si trovava. Anche la tettoia che copriva l'area è crollata seppellendo diverse persone sotto le macerie. Il bilancio dell'attentato suicida è di quattro morti - il kamikaze e tre civili israeliani - e 56 feriti, undici dei quali versano in gravi condizioni.

La domenica, primo giorno della settimana lavorativa in Israele, è il giorno di minor afflusso di persone al mercato e questo spiega perché le vittime non siano state di più. Inoltre, la parte del mercato dove il kamikaze si è fatto esplodere è all'ingresso della zona coperta, dove c'erano dei banchi già chiusi. «La potenza dell'ordigno, rafforzata da bulloni e chiodi era tale da poter causare una carneficina», dichiara Gil Kleiman, portavoce della polizia israeliana. Di nuovo un luogo della normalità - stavolta un mercato - viene violato dai kamikaze. Le telecamere della televisione israeliana indugiano su quelle buste piene di frutta e verdura sparse per centinaia di metri e macchiate di sangue: immagini forti che permettono di comprendere la brutalità del terrorismo suicida, la sua disumanità, il voler colpire nel mucchio. Come in circostanze precedenti, i medici del vicino ospedale Laniado sono rimasti inorriditi nel vedere la gravità delle ferite. Per ore hanno dovuto penare per estrarre viti, chiodi e bulloni dagli organi di decine di persone ricoverate in condizioni gravissime. Ma il peggio, se è possibile, per gli abitanti di Natanya è il «dopo attentato». La certezza, cioè, che dopo questa strage ne potrebbe avvenire un'altra, e un'altra ancora. «Sono fiera - dice il sindaco Feirberg - per il comportamento dei miei cittadini». È ha tutte le ragioni per esserlo: un anno fa, dopo un analogo attentato al mercato, alcuni esagitati quasi linciarono un malcapitato manovale palestinese. «Oggi (ieri, ndr.) invece tutti sono rimasti in silenzio ad assistere ai soccorsi - sottolinea il sindaco - hanno dato prova di gran-

“ L'attentatore suicida è giunto in taxi e indossava una divisa dell'esercito israeliano. Fortunatamente i banchi erano poco affollati ”



L'attacco rischia di dare di nuovo la parola alle armi. Da Washington Condoleezza Rice punta il dito su Siria, Iraq e Iran, mentre frena sulle accuse ad Arafat ”

Torna il kamikaze al mercato di Natanya

Quattro morti e 56 feriti. Israele accusa Arafat. Il presidente Anp condanna l'attacco. Hamas rivendica



la scheda

La città bersagliata dagli uomini-bomba

Vivere a Natanya significa vivere in una angoscia perenne, sotto il continuo ricatto terroristico. Per capire sino in fondo cosa significhi essere in trincea anche se sei un bambino o un anziano devi venire in questa località balneare situata a trenta chilometri a nord di Tel Aviv. Natanya e la sua gente portano le ferite degli innumerevoli attentati suicidi che hanno provocato la morte di decine di civili inermi. È il primo giorno del 2001 quando un'autobomba esplode fra la gente che affolla l'incrocio fra le strade Dizengoff e Herzl, nel centro della cittadina. Più di trenta persone rimangono ferite. Due mesi dopo (il 4 marzo) un kamikaze islamico si fa saltare in aria nel mercato cittadino uccidendo, oltre se stesso, quattro persone (45 i feriti). Il sangue innocente scorre di nuovo il 18 maggio 2001: un nuovo attentato suicida causa cinque morti e una decina di feriti. Solo la prontezza del guardiano di un centro commerciale, che blocca il kamikaze prima che riesca ad entrare nel locale, impedisce una strage ancora più grave. Come quella che il 27 marzo 2002 sconvolge Natanya e l'intero Israele: un kamikaze si fa saltare in aria in un albergo nel centro della città nella giornata di inizio della Pasqua ebraica. Il bilancio finale sarà di 29 israeliani morti. È il più grave attentato dall'inizio dell'Intifada. Due giorni dopo l'esercito israeliano lancerà l'operazione «Muraglia di Difesa», durata oltre un mese.

u.d.g.

Ramallah

La leadership palestinese discute di elezioni

Il giorno del ritorno in azione dei kamikaze è anche il giorno in cui la politica cerca di non abdicare alla logica devastante e sanguinaria delle armi. A Ramallah, Arafat riunisce il Comitato del parlamento palestinese incaricato di definire tempi e modalità per le elezioni. I lavori, conferma il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat, sono cominciati al fine di preparare non solo elezioni municipali ma anche quelle presidenziali. Alle prime potrà candidarsi ogni palestinese che abbia compiuto 18 anni; alle seconde chi abbia almeno 25 anni. Nel caso di elezioni presidenziali è già emerso un primo esponente «anti-Arafat»: si tratta di Abdel Al-Sattar Qassem, un insegnante dell'università islamica di An-Najah a Nablus, decisamente critico verso la linea negoziale dell'anziano «raïs». Di trattativa ha provato a parlare anche il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres prospettando al governo un piano di pace, che si basa su mesi di suoi colloqui riservati col presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala). Il piano prevede la riunificazione dei servizi di sicurezza dell'Anp entro poche settimane e subito dopo la proclamazione di uno Stato palestinese nei territori ora autonomi ma senza ancora definirne i confini. Israele e questo Stato si riconosceranno a vicenda. Comincerà poi un anno di intensi negoziati sotto un ombrello internazionale per risolvere tutte le questioni ancora aperte: confini permanenti, profughi, status di Gerusalemme.

u.d.g.

de civiltà».

In un comunicato ufficiale l'Anp condanna l'attentato suicida qualificandolo come «un'operazione terroristica». «La direzione palestinese - si legge nella nota - esprime la sua condanna dell'operazione terroristica che ha colpito dei civili a Natanya». L'Anp chiama «il popolo palestinese e le sue differenti forze politiche a condannare queste operazioni suicide, che rappresentano un pericolo per il popolo palestinese, la sua giusta causa, i suoi diritti, il suo avvenire, il suo sogno di uno Stato indipendente...». «Prendersela con i civili israeliani - conclude il comunicato - significa andare contro le decisioni dell'Anp e fa muovere contro il nostro popolo l'accusa di terrorismo, mentre esso lotta per riottenere i suoi diritti e per sbarazzarsi dell'occupazione razzista e della colonizzazione». L'attentato viene rivendicato da «Ezzedine al-Qasam», il braccio armato di Hamas e, in una successiva telefonata anonima, dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina. In tarda serata arriva la prima dichiarazione da Washington. Il consigliere per la Sicurezza Condoleezza Rice frena sulla possibilità di attribuire la responsabilità alla leadership dell'Anp. «Nessuno ha chiesto a Arafat un 100% di risultati nella lotta al terrorismo - spiega - gli si è chiesto solo uno sforzo del 100%». La Rice punta il dito contro «le forze esterne che appoggiano il terrorismo palestinese» e cita Siria, Iraq e Iran.

L'attentato rischia di ridare la parola di nuovo alle armi. Il 29 marzo scorso fu la strage di una trentina di israeliani vittime di un kamikaze palestinese in un albergo di Natanya a provocare l'offensiva di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, in Cisgiordania, andata avanti per oltre un mese. Meno di due settimane fa, dopo un nuovo attentato suicida, questa volta a Rishon Letzion, solo fortissime pressioni internazionali riuscirono a fermare in extremis la macchina bellica israeliana che questa volta aveva per obiettivi basi e comandi di organizzazioni radicali palestinesi nella Striscia di Gaza. La possibilità di una nuova offensiva su larga scala non può perciò essere esclusa anche se sembra prevalere la politica già in atto di pressoché quotidiane ma limitate incursioni nei territori palestinesi alla caccia di militanti di gruppi estremisti palestinesi. Nessun dubbio, invece, sull'uomo contro cui le autorità israeliane puntano il dito: Yasser Arafat, accusato di non fare nulla per contrastare i terroristi. Con il calare delle prime ombre della sera, Natanya appare di nuovo come una città-fantasma. Le strade si svuotano, come i locali un tempo pieni di vita. Alla immediata periferia, lungo l'arteria che costeggia la Cisgiordania, sono ripresi i perlustramenti dei pulmini della polizia e della Guardia di Frontiera.

u.d.g.

clicca su

www.pmo.gov.il/english/

www.haaretzdaily.com

www.pna.net

l'intervista

Meir Shitrit

Umberto De Giovannangeli

«Il nuovo atto terroristico a Natanya dimostra che la guerra al terrorismo è tutt'altro che conclusa. I criminali che seminano la morte tra civili inermi, colpevoli solo di essere ebrei israeliani, hanno un unico obiettivo: minare l'esistenza stessa d'Israele. Una cosa è certa: non sarà con Yasser Arafat, orchestratore della campagna di violenza e di terrore condotta contro Israele, che potremo discutere di pace». Ad affermarlo è una delle figure di primo piano del governo israeliano: il ministro della Giustizia, Meir Shitrit (Likud).

Un nuovo attentato ha sconvolto Natanya.

«Si tratta di un atto criminale, condotto contro civili inermi, in un mercato affollato di donne e bambini. Il messaggio è chiaro: nessun israeliano può sentirsi al sicuro, ogni israeliano è un obiettivo dei terroristi. Una sfida mortale a cui Israele

risponderà con la massima determinazione. Ma questa azione criminale dovrebbe anche aprire gli occhi a quanti, in Europa e nel mondo, provano a giustificare la violenza dei palestinesi...».

A cosa si riferisce signor ministro?

«A coloro che tendono a interpretare gli attacchi terroristici come gesti disperati di risposta alla cosiddetta aggressione israeliana. Ebbene, in questo momento il nostro esercito non occupa città palestinesi, non

Per questi assassini ogni israeliano è un potenziale obiettivo. Ciò che vogliono è la nostra distruzione ”

siamo impegnati in alcuna massiccia offensiva militare nei Territori. Ma questo non ha impedito ai terroristi e ai loro mandanti di colpire in territorio israeliano, di attaccare vilmente civili inermi. Vede, molto si è parlato, il più delle volte a sproposito, del «massacro di Jenin», un'invenzione mediatica palestinese. Ebbene, anche in quei drammatici momenti, mentre soldati israeliani erano impegnati in una durissima battaglia in un campo profughi divenuto il centro del terrorismo suicida, in pochi ebbero l'onestà di ricordare i 29 civili israeliani, tra i quali molti anziani, massacrati in un albergo di Natanya mentre si accingevano a celebrare la Pasqua ebraica. Ed ora Netanya è di nuovo sconvolta da un'azione criminale. Spero che ciò faccia riflettere i tanti amici del signor Arafat».

C'è chi sostiene che questi attacchi dimostrino l'inefficacia dell'operazione «Muraglia di difesa».

«È vero l'esatto contrario. Solo grazie a questa operazione siamo rius-

sciti a contenere l'azione sanguinaria dei gruppi terroristi palestinesi, smantellandone in diverse realtà le infrastrutture e arrestando personaggi implicati nelle stragi. E grazie a questa azione a largo raggio che abbiamo evitato decine di attentati suicidi. Ma sin dal primo momento abbiamo detto che questa guerra non sarebbe stata né breve né facile. Non abbiamo mentito al popolo israeliano ed è questa la ragione del consenso diffuso e maggioritario all'iniziativa militare. Uno Stato ha il dovere, oltre che il diritto, di difendere i suoi cittadini. Ed è ciò che continueremo a fare con la massima determinazione. Non tratteremo mai sotto ricatto terroristico e non negozieremo con una controparte, l'Anp, che continua a non fare nulla per contrastare i terroristi. Su questo punto cruciale non possono esistere margini di ambiguità: fino a quando l'Anp non si impegnerà sistematicamente a lottare contro il terrorismo la possibilità di ripresa del processo di pace restano inesistenti».

Sotto accusa torna anche Arafat?

«Certamente. Abbiamo accumulato prove inconfutabili sulla diretta responsabilità di Arafat nell'orchestrare la violenza e le azioni terroristiche condotte contro cittadini israeliani. Non si tratta di considerazioni politiche, ma di prove schiacciante, documentali, che chiamano direttamente in causa Arafat e alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Prove di finanziamenti elargiti da Arafat a miliziani delle «Brigate martiri di Al Aqsa», filiazione terroristica di Al-Fatah, movimento di cui Arafat è leader, per non parlare del contrabbando di armi che ha avuto come artefici personaggi legati a doppio filo con Arafat. Ad inchiodare Arafat sono anche alcuni dei suoi fedelissimi, come Marwan Barguthi (il leader di Al-Fatah catturato nelle scorse settimane dall'esercito israeliano, ndr.). Sino a che sarà lui alla guida dei palestinesi sarà impossibile riavviare un negoziato di pace, perché non è possibile negoziare con chi alimenta

la violenza e il terrore. No, con Arafat è improponibile qualsiasi discussione, sarebbe solo una perdita di tempo».

In campo palestinese si è avviato un dibattito che dovrebbe portare ad elezioni. Cosa si attende da questo dibattito e dalla consultazione elettorale?

«Spero che queste elezioni si tengano davvero e che i palestinesi eleggano una nuova direzione, più ragionevole e pragmatica, che possa fare

Un ricambio di classe dirigente è interesse anche del popolo palestinese, la cui sofferenza è colpa dei suoi capi ”

il bene del popolo palestinese e non portare avanti una politica contraria ai suoi interessi. È ora di ascoltare anche delle voci di opposizione all'interno dell'Anp. Voci che andrebbero incoraggiate dalla diplomazia internazionale, e il modo migliore per farlo è di farla finita con l'apertura illimitata, e ingiustificata, di credito offerta ad Arafat».

Eleggere una nuova direzione significa defenestrare Arafat?

«Da tempo Arafat ha cessato di comportarsi come un capo di Stato ragionevole. Da tempo ha operato contro le leggi e l'ordine, agendo non per il bene dei palestinesi ma contro di loro. Imboccando la strada della violenza, organizzando la campagna di terrore, fomentando l'odio contro Israele e il popolo ebraico, Arafat ha creato sofferenza e dolore anche tra i palestinesi. Per quanto ci riguarda, siamo pronti a discutere di un accordo di pace con una nuova leadership palestinese più ragionevole e lungimirante».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)